

# Cara Unità

## Cattaneo e gli italiani stipendi d'oro e stipendi di fame

Cara Unità, il 31 agosto ho letto con stupore ed indignazione che l'ex direttore generale della Rai Cattaneo percepisce, a tempo indeterminato, uno stipendio annuo di ben 500 mila euro. Nel numero successivo dello stesso giornale, il suddetto difende, senza alcun pudore il suo diritto a percepire uno stipendio simile visto che i suoi predecessori hanno fatto altrettanto aldilà di specifiche competenze o meriti che non fossero politici.

Quando il Cattaneo difende la sua assurda ed inopportuna remunerazione miliardaria, mostra di non avere la più pallida idea della realtà del mondo del lavoro esistente oggi in Italia. La re-

altà italiana purtroppo è molto diversa da quella che il suo amico Berlusconi vuol far credere agli italiani! I giovani veramente qualificati (i cosiddetti cervelli) sono costretti a vivere con stipendi da fame o emigrare all'estero.

A puro titolo di esempio mi sia «consentito» di raccontare brevemente la storia di mia figlia che è molto simile a quella dei tanti giovani che hanno creduto di intraprendere la carriera scientifica nel bel Paese. Dopo la Laurea in Fisica teorica, si è recata in Inghilterra dove ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Birmingham (3 anni); subito dopo vince una borsa per un post dottorato presso l'Imperial College di Londra (3 anni). In sei anni ha avuto modo di pubblicare numerosi lavori scientifici su prestigiose riviste americane ed inglesi, oltre a partecipare ai più importanti congressi internazionali anche come relatrice.

Dopo sei anni trascorsi all'estero la nostalgia dell'Italia le fa accettare una borsa di studio presso la Normale di Pisa. Il sig Cattaneo probabilmente ignora che la più prestigiosa (insieme a quella di Trieste) Università italiana paga per una borsa di studio di due anni non rinnovabili uno stipendio di 1375 euro senza previdenza né assistenza sanitaria. Questa, egregio sig Cattaneo, è la miserevole situazione in cui versa la ricerca in Italia; voglio sperare che possa trovare il tempo per riflettere su questa triste realtà italiana e, perché no, di provare, magari per un attimo, anche un senso di colpa per aver difeso il suo intoccabile stipendio milionario.

Lamberto Federici

## Il «caso omeopatia»: e chi ha paura del «metodo scientifico»

Cara Unità, la tesi sostenuta nell'articolo di Luigi Manconi e Andrea Boraschi («Chi ha paura dell'omeopatia...») pubblicato domenica 4 settembre è esposta ad una critica di fondo. Nell'articolo si sostiene infatti che non sarebbe possibile stabilire criteri per valutare l'efficacia delle cure mediche che siano indipendenti dalle «teorie mediche» adottate. Di conseguenza, gli autori si chiedono retoricamente: «Insomma, siamo proprio, ma proprio sicuri che il metodo scientifico sia uno e uno solo?».

Non dobbiamo avere paura dell'omeopatia in quanto tale; ma dobbiamo preoccuparci del difendersi dalle posizioni e suggestioni irrazionali che, magari sotto veste filosofica, alimentano questa ed altre credenze che tendono a sottrarsi ad un confronto con posizioni diverse. Le «procedure» adottate dagli studiosi di una medesima disciplina possono essere tra loro molto diverse; ancora più differenziate possono essere quelle seguite dagli studiosi di un'altra disciplina. Tut-

tavia, se l'oggetto della ricerca è lo stesso, è necessario stabilire dei criteri comuni per valutare la conformità delle diverse «teorie» (che fanno da sfondo alle o determinano le diverse «procedure») con la verifica sperimentale.

Il «metodo scientifico» non coincide con alcuna delle «procedure» (come fraintendono gli autori) ma consiste nel riconoscere questa necessità e nell'impegno conseguente ad operare affinché questi criteri comuni possano essere individuati: è, appunto, una scelta di metodo; e, data la dimensione sociale di questi problemi, anche etica.

Giuseppe Giuliani, Pavia

## Il libro su Calipari «scomparso» dalle edicole... ma ora torna

Cara Unità, avendo letto l'annuncio di qualche giorno fa che oggi, 3 settembre, sarebbe uscito, insieme al giornale, il libro sulla morte di Calipari, ho cercato di acquistarlo. Ho domandato a ben cinque giornali della zona Boccea-Cornelia-Torrevicchia. Solo uno mi ha detto di aver ricevuto una (dico una) copia. Gli altri sapevano dell'iniziativa ma non hanno ricevuto nemmeno una copia.

L'Unità trascura le periferie? L'Unità pensava che il libro l'avrebbe comprato un numero ridot-

to di persone? Uno dei giornali da me interpellato mi ha detto che da questa mattina c'è stata una continua richiesta del libro. Cosa bisogna fare per avere questo libro che forse interessa più gente di quanta ne ha previsto l'Unità? Grazie.

Antonio

Caro signor Antonio, proprio perché l'iniziativa ha avuto molto successo ed il libro è andato esaurito in edicola, stiamo per prepararne una seconda edizione. Lo può già prenotare presso il suo edicolante. Grazie mille,

la redazione de l'Unità

## Caro Furio, grazie per le tue parole su New Orleans

Dear Furio, thank you for writing with such compassion about the tragedy unfolding before our eyes. These are terrible, painful days to be an American.

(Caro Furio, grazie per aver scritto con tanta compassione della tragedia che si sta dispiegando dinanzi ai nostri occhi. Questi sono giorni terribili, dolorosi, per essere americani).

Evangeline Monroe

# Ultima fermata: Manchester

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Allora non è successo niente? Abbiamo scherzato? No, qualche cosa è accaduto. Perché se Berlusconi e i suoi sodali leghisti sono allineati e coperti con Fazio, allora il centro destra ha un problema: il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco. Questo economista torinese prestato alla politica, già strettissimo collaboratore di Tremonti, ex consigliere di amministrazione della fallita Finmatica, che si vanta di avere rapporti d'amicizia coi direttori dei grandi quotidiani, ha mostrato negli ultimi giorni un coraggio che davvero nessuno poteva sospettare che egli avesse nel suo bagaglio. Ha chiesto pubblicamente le dimissioni di Fazio, come se fosse l'obiettivo dell'intero centrodestra. E lunedì pareva che l'idea di Siniscalco avesse sfondato anche a Palazzo Chigi. Ma poi è arrivata, ieri mattina, la frenata del premier.

Anche se, in ogni caso, Fazio non era certo intenzionato a lasciare il suo posto (ma sale la voce di un avviso di garanzia...), l'offensiva del ministro accompagnata dalle parole del premier avevano fatto pensare a una svolta nella questione Bankitalia. Che, invece, registra un'altra puntata, in attesa di uno show pericolosissimo per l'intero Paese. Ed è per questo che parliamo di due giorni di tempo per evitare il disastro internazionale.

Tra venerdì sera e sabato prossimi a Manchester, in Gran Bretagna, è prevista una riunione informale dei ministri finanziari e dei governatori dell'Unione Europea. Se non ci saranno novità,

tra domani e dopo, l'Italia sarà rappresentata alla riunione da Siniscalco e da Fazio: cioè da un ministro dell'Economia che vuole cacciare il governatore della Banca d'Italia che, a sua volta, non ha alcuna intenzione di accontentarlo. Dovrebbe essere evidente al governo che non è tollerabile esporre il Paese a una figuraccia di questo genere in Europa, dove già la nostra credibilità è scesa a livelli infimi per il ruolo di Fazio nella scalata Antonveneta. Proprio ieri il governo olandese ha fatto sapere che proporrà all'Ecofin la discussione del caso Fazio. Che cosa ha in testa Berlusconi? Vuole far rappresentare l'Italia a un vertice europeo da due litigiosi personaggi che, ciascuno per propri interessi, non vogliono cedere? Vogliamo vedere in diretta tv lo scontro tra il ministro e il governatore? Ci manca solo questa per chiudere l'estate delle intercettazioni, dei «furbetti del quartierino», degli improbabili difensori del mercato come Abete & Della Valle.

Siniscalco, se davvero è un cavaliere senza macchia e senza paura, dovrebbe scrivere una lettera a Berlusconi chiedendogli di sfidare Fazio. Così si aprirebbe l'iter istituzionale per il ricambio del governatore. Oppure potrebbe essere lo stesso premier ad assumere un'iniziativa nei confronti del governatore. Altre strade non ce ne sono per mettere Fazio con le spalle al muro. Ma Siniscalco ha il coraggio di lanciare un affondo del genere, che potrebbe anche costargli il posto se andasse male? E Berlusconi può permettersi di attaccare il titolare di Palazzo Koch che, da governatore, conosce tante cose, anche del passato?

# Gli schiavi del call center

CESARE DAMIANO

SEGUE DALLA PRIMA

Oltre le basse retribuzioni, la precarietà, orari di lavoro cortissimi (leggi parti time di 4 ore) e prestazioni a «cattolico» pagate mediamente dai 300 ai 600 euro netti mensili. La scena si svolge alla festa dell'Unità di Roma, lo scorso luglio. Ero in attesa di fare un dibattito con Tiziano Treu sul lavoro atipico e avevo un appuntamento con alcuni lavoratori dell'Atesia. Adesso ho deciso di riprendere gli appunti di quell'incontro, che mi erano serviti per spiegare con esempi concreti, in tanti dibattiti, la condizione del lavoro atipico, perché il prossimo 9 settembre i lavoratori di Atesia e di Cos scenderanno nuovamente in sciopero.

L'Atesia è un call center che si trova a Roma, a Cinecittà 2: vi lavorano circa 4.600 persone, di cui appena 200 sono dipendenti stabili. Il resto è costituito da lavoratori coordinati continuativi destinati a diventare lavoratori a progetto, secondo le nuove formule previste dalla Legge 30 sul mercato del lavoro. L'attuale struttura proprietaria, cambiata recentemente, è suddivisa in Telecomat di proprietà al 100% di Telecom, e Nuova Atesia di proprietà del gruppo Cos al 100%. Come si vede ci troviamo di fronte a marchi importanti nel panorama industriale italiano, con un call center che, a sua volta, svolge i suoi servizi per enti e imprese altrettanto importanti: Telecom, Lottomatica, Istat, Inpdap, Ministero degli Interni e altri. Questa azienda nasce nel 1989 e, fino al 2000, i rapporti di impiego sono stati regolati attraverso le partite IVA. Successivamente vengono trasformati in co.co.co. e in collaborazioni a progetto.

Si tratta di una forza lavoro che oggi ha, in media, 35 anni, composta al 70% da donne, con titoli di studio che vanno generalmente dal diploma alla laurea. Nonostante il notevole ricambio di personale, perché molti lavoratori con queste condizioni di lavoro appena possono se ne vanno, vi sono numerosi dipendenti che hanno iniziato a lavorare dall'89: circa 16 anni trascorsi in azienda. Vale a dire che se sei entrato a vent'anni, oggi ne hai 36. Un tempo giusto per aver messo su famiglia, fatto figli, acceso un mutuo per la casa, almeno affittato un appartamento, comprato un'auto, essere diventato cittadino e consumatore. Cose che non si possono fare se hai un lavoro precario. Purtroppo, questi lavoratori hanno dovuto stipulare contratti trimestrali, soltanto di recente diventati annuali, con il periodo patema d'animo del loro rinnovo e dei possibili ricatti a cui possono essere sottoposti se osano rivendicare i loro diritti. Mi dice Stefano Fusco del Nidil Cgil di Roma sud: «nel dicembre del 2004 l'Atesia ha allontano otto lavoratori, con circa due anni di anzianità, per il solo fatto di avere richiesto chiarimenti sui cambiamenti che stavano avvenendo nell'organizzazione del loro lavoro». Facendo un calcolo approssimativo, i rinnovi trimestrali e i recenti rinnovi annuali, in circa 16 anni, significano una «via crucis» di quasi 50 assunzioni per ogni dipendente: uno stitilicido non augurabile a nessuno dei nostri figli ai quali, tra le altre cose, abbiamo anche raccomandato di studiare. Il sindacato è entrato in azienda nel 2000 e raccoglie poco più del 10% di adesioni tra il personale, anche perché è difficile organizzarsi in queste condizioni. Il 24 maggio 2004 si è concluso un accordo stipulato da Cgil, Cisl e Uil con l'azienda che vedeva, accanto all'applicazione della Legge 30, l'obiettivo della stabilizzazione dei circa 4.350 lavoratori co.co.co. attraverso un utilizzo temporaneo degli strumenti della somministrazione, dell'apprendistato professionalizzan-

te e dell'inserimento. Un contratto aziendale di «passaggio» verso l'agognata e meritata stabilizzazione, disatteso secondo l'opinione del sindacato. Addirittura si corre il rischio, per i circa 200 lavoratori stabili, di passare attraverso un processo di armonizzazione contrattuale peggiorativo tra Atesia e Cos, con la pretesa aziendale di eliminare alcuni «privilegi», tra cui i buoni pasto che sono il frutto della precedente contrattazio-

## Il caso Atesia, ossia il precariato portato alle estreme conseguenze

ne. E dire che ci troviamo di fronte ad una azienda che gode di ottima salute e che, in una sua pubblicazione intitolata «Valore umano, innovazione tecnologica», dichiara di essere passata dal 2003 al 2004 da 136 a 210 milioni di fatturato, di aver aumentato le postazioni portandole da 3.500 a 5.200 e gli addetti da 6.500 ad oltre 12.000.

Inoltre, c'è l'annuncio della prossima apertura di nuove sedi in Argentina e Romania. Tutto questo come si concilia con la situazione di estrema precarietà di questi giovani lavoratori e con l'annuncio di cassa integrazione ordinaria per 170 persone dell'Atesia di Torre Spaccata di Roma, causata dalla mancata acquisizione di ordini di lavoro? Il problema è che abbiamo a che fare con un modello produttivo che, attraverso il meccanismo dell'acquisizione di commesse con appalti continuamente al ribasso, finisce per caricare sugli operatori del servizio tutto l'onere della competitività, in una corsa sfrenata all'indietro per quanto riguarda il livello delle retribuzioni e delle protezioni sociali. I call center sono diventati una sorta di



«catena di montaggio di prodotti immateriali», con forti analogie con l'organizzazione del lavoro del vecchio modello ford Taylorista del quale, peraltro, non godono dei vantaggi di una contrattazione sindacale storica che aveva ottenuto, a fronte della bassa qualità del lavoro e delle basse retribuzioni della catena di montaggio tradizionale, la sua stabilizzazione, il contenimento della fatica e l'esercizio dei diritti e delle libertà sindacali fondamentali. Oggi, nei call center, è anche richiesta una prestazione personale e qualificata, di rapporto individuale con il cliente, di versatilità e di capacità di risposta a domande di significativa complessità su temi di carattere specifico. Qualità della prestazione richiesta e alta scolarizzazione degli operatori hanno come corrispettivo non solo una retribuzione e contribuzioni sociali significativamente inferiori alle retribuzioni medio basse (una recente inchiesta dei Ds ha individuato nel tetto di 1.200 euro netti mensili il livello di tale retribuzione), ma anche l'assenza di una stabilizzazione occupazionale o di una prospettiva che vada

in tale direzione. È questo il punto sul quale occorre intervenire, perché se non si collega qualità del prodotto e qualità della prestazione richiesta con certezza e stabilità del lavoro, salta l'unica relazione di scambio e di compromesso possibile tra lavoro e impresa che porti a individuare, nel percorso della crescita e dello sviluppo qualitativi, la contestuale presenza di adeguate protezioni sociali nel moderno mercato del lavoro. L'esempio di queste imprese è emblematico e una specifica discussione sulla condizione di lavoro nei call center va rapidamente aperta, in quanto luoghi simbolici della nuova condizione del «lavoro incerto». Lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil del 9 settembre trova la nostra condivisione, attenzione e solidarietà. L'Unione sta preparando, con il suo programma, una risposta specifica a queste tematiche che coinvolgono in particolare le giovani generazioni e si prefigge di fare della battaglia per la stabilizzazione del lavoro e per una buona flessibilità tutelata uno dei punti centrali della sua iniziativa.

FULVIO ABBATE  
SAGOME

## Il socialismo come dessert

Ma cosa significherà mai, oggi come oggi, una parola grossa, pesante e tonda come Socialismo? Leggo infatti che Paolo Gentiloni, professione acclarata «abbraccio destro di Francesco Rutelli», intervistato nei giorni scorsi da Umberto Rosso per la Repubblica ha messo in campo con estrema fermezza i dubbi che lo attanagliano sull'argomento: «Che ricette ci dà il socialismo del Novecento sul tifone Katrina, sul virus dei polli, sulla fecondazione artificiale?» Giusto! Parole esatte, parole sane, se non fosse che riferite alla recentissima agenda della cronaca corrono il rischio di sembrare

improprie, se non proprio far ridere, sì, molto ridere a causa dello sfalsamento spazio-temporale che esiste fra un'idea palinogenetica e una Catastrofe cieca. Tuttavia il problema, almeno nominalmente, esiste, e dunque non resta che ringraziare l'amico Gentiloni per avere posto la questione con tanta suggestiva chiarezza. E dunque procediamo con la formulazione della nostra domanda: ma che cavolo significherà mai usare oggi una parola come Socialismo? Bene, proviamo a buttare giù un rapido e suggestivo elenco, suggerito dall'immediatezza, qualcosa che potrebbe perfino trasformarsi in un interessantissimo gioco di

società. Socialismo! Ecco, l'abbiamo detto. L'abbiamo detto, e subito ci viene in mente dal nulla la faccia di Massimo Ranieri mentre interpreta il film Metello, storia di lotte operaie nella Toscana d'inizio secolo, storie di muratori poveri costretti a scioperare per garantirsi il pane, e che quindi trovano nella bandiera rossa e nella casa del popolo il loro domicilio necessario, ma chissà se basterà agli occhi di Gentiloni? No, forse non gli basta, e allora vai con il secondo esempio: penso al socialismo e mi viene in mente quando andai a vedere uno spettacolo teatrale che si intitolava Interpretazione Dubcek scritto dal

ministro socialdemocratico Luigi Preti, e ancora mi torna in mente un altro ministro del «sole nascente», tale Roberto Tremelloni, e insieme a questo la faccia di mio nonno che morì maledicendolo per via di una legge che aveva costretto gli artigiani alla pensione anticipata. E sempre in fatto di socialdemocratici una vignetta comunista che dentro la parola marcava il «cia», (leggi: soCIA lismo), quasi a insinuare i finanziamenti americani destinati ai sempre più lontani cugini. O come dimenticare la faccia di Salvador Allende? Faccia da medico divenuto presidente del Cile, Allende così come appare in quell'ultima fo-

to: maglione a scacchi sotto la giacca, pistola in pugno e elmetto in testa lì al palazzo della Moneda. Sarà pure l'immagine di una sconfitta, ma non mi sembra proprio da buttare via, sbagliato? Non è però ancora tutto: in un ambito un po' più confortevole trovo anche la camicia di flanella a quadri rossa e blu del candidato François Mitterrand al tempo della sua vittoria all'Eliseo, e trovo ancora, facendo caso al mondo delle promesse, la stessa parola scritta su uno striscione alle spalle di questo o quell'altro convegno o soprattutto convegno, quasi fosse un menu, esempio: che c'è da mangiare?

Pane, coperto e infine, come dessert, offriremo il socialismo. Insomma, come offerta finale. La parola socialismo come garanzia che comunque non si baderà a spese. Magari non era vero niente, ma comunque basta quella parola per non avere la sensazione che in realtà il pranzo è destinato a concludersi tristemente con un semplice vermut. Perché anche la fantasia vuole la sua parte, senza bisogno di scomodare un termine ulteriore come Utopia, resta il fatto che nonostante tutte le sue tare una parola come Socialismo fa sempre il suo bell'effetto. O no? Il gioco è aperto. Attendiamo ora le vostre suggestioni.

f.abbate@tiscali.it